

PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2014
ELABORATO VINCITORE DEL TERZO PREMIO EX AEQUO

UN GIORNO DOPO L'ALTRO

DI ALESSIA DI FILIPPO, CLASSE V A

La fermata dell'autobus era deserta.

O meglio, era gremita di gente, ma Ester sembrava non accorgersene. Non era interessata alle vecchie signore che spettegolavano, e nemmeno al ragazzo con gli occhiali con il libro di scienze aperto sulle ginocchia, seduto sul marciapiede. Non prestava attenzione alla signora con il cappotto grigio, che continuava ad allungare il collo sperando di vedere arrivare l'autobus dalla curva in fondo alla strada.

Forse un tempo lo avrebbe fatto: avrebbe cercato di incrociare lo sguardo del ragazzo, o avrebbe alzato gli occhi al cielo nel sentire le comari spettegolare. Forse si sarebbe addirittura spazientita e si sarebbe messa ad ascoltare la musica, cercando di non sentire le loro voci.

Ma in quel momento, non le importava più di niente. Non sentiva. Non vedeva.

O meglio, vedeva chi decideva di vedere. E negli ultimi due anni, erano state poche le persone che aveva deciso di vedere. Una di loro era lì anche adesso, proprio davanti a lei: una ragazzina, bassa di statura. Chiunque le avrebbe dato molti meno anni di quanti ne aveva. Indossava il giaccone marrone della madre, lungo fino alle ginocchia, un berretto rosa con il pon pon da cui uscivano due trecchine bionde.

Stava cercando qualcosa nello zainetto, da lei colorato con i pennarelli che le erano stati regalati per Natale solo due anni prima. Due anni.

La ragazzina ne aveva tirato fuori un paio di cuffiette e se le era infilate nelle orecchie, sorridendo a labbra chiuse.

Solo in quel momento si era resa conto che l'autobus era arrivato e si stava fermando proprio davanti a lei, facendo scorrere le porte per accogliere tutte quelle anime congelate dal vento freddo dell'inverno.

Ester sorrise nel vedere la ragazzina che richiudeva in fretta lo zaino e se lo caricava in spalla, per poi salire. La vide sedersi, appoggiandosi lo zaino sulle gambe e rivolgendo lo sguardo all'esterno.

La ragazzina non la vide.

Non la vide mentre la osservava, non la vide alzarsi dal marciapiede e prendere a camminare a piedi nudi in mezzo alla neve, non vide i suoi capelli neri e il vestito rosso che un tempo sarebbe stato smosso dal vento.

Non vide la sua pelle pallida, i suoi occhi grandi, il suo sorriso sulle labbra mentre l'autobus partiva.

Non la vide, perché ormai non poteva vederla più.

L'autobus partì ed Ester prese a correre sulla strada ghiacciata, sentendo il piede battere contro qualcosa che ormai non sentiva più. Il freddo. E i minuscoli sassolini che le penetravano la carne quando correva da bambina.

Lasciò l'autobus alla sua strada e svoltò a sinistra, percorrendo di corsa il vialetto che portava alla grande porta scura e si fermò raggiunta la finestra. Le tendine erano scostate e poteva facilmente vederci attraverso.

Il tavolo era al centro della stanza, le tre sedie vuote, la tazza del latte che la biondina aveva bevuto quella mattina in attesa di essere lavata. Le briciole dei biscotti erano sparse sulla tovaglia.

In quel momento entrò una donna, con i capelli biondi legati disordinatamente, la faccia segnata dalle ore passate insonni. Indossava un pigiama rosa chiaro, pantofole calde e uno spolverino grigio, le braccia incrociate al petto per ripararsi dal freddo. Prese la tazza e la appoggiò nel lavello, poi si appoggiò allo stipite della porta ad osservare, come sempre, la quarta sedia di legno riposta in un angolo della stanza. Ester, dalla finestra, continuava a guardarla. Sapeva perfettamente che cosa sarebbe successo: la donna avrebbe pianto, silenziosamente, ma lo avrebbe fatto. Poi sarebbe andata in fondo alla stanza, avrebbe preso il pennarello rosso e avrebbe tracciato un'altra X su quel giorno. Si sarebbe asciugata le lacrime con il dorso della mano, poi avrebbe tirato fuori un vecchio calendario e si sarebbe soffermata a guardare la data dell'11 giugno di due anni prima, sforzandosi di non piangere di nuovo. Il marito l'avrebbe raggiunta poco dopo, mentre si preparava per andare al lavoro, sforzandosi di affrontare un'altra giornata sorridendo.

Le avrebbe accarezzato i capelli e dato un bacio, promettendole che quella sera sarebbero andati al cimitero.

Ma Ester sapeva che non ci sarebbero andati. Non lo avevano mai fatto, nonostante le promesse. Andarci faceva loro troppo male, Ester lo sapeva. Sapeva che cosa aveva significato per loro la morte della figlia maggiore, diciassettenne, trovata morta sulla strada vicino casa, senza scarpe e con addosso soltanto un vestito leggero, che le avevano regalato per il suo compleanno.

Ester sapeva che quella scena, che stava osservando, si sarebbe ripetuta ancora e ancora, un giorno dopo l'altro. E le faceva male, ma continuava a guardarli. A guardare quelle persone, perché non voleva dimenticarle.

O forse, perché voleva la certezza di non essere dimenticata.